

# NUOVO MATERIALE SCHELETRICO DELLA CAVERNA DI ISNELLO

## NOTA

del Dott. V. GIUFFRIDA-RUGGERI

*Docente di Antropologia nella R. Università di Roma*

(CON DUE FIGURE)



In una mia precedente memoria <sup>(1)</sup> esposi come nel 1891 fu scoperta una grotta funeraria nelle montagne circostanti a Isnello, la quale conteneva un centinaio di scheletri umani, e come una piccola parte di questo materiale pervenne a me, grazie la squisita gentilezza di una distinta persona di quella località stessa, cioè del Sig. Comm. Niccolò Fiorino. Esposi altresì come la stessa grotta poco dopo la fortuita scoperta fu visitata dal Sig. Prof. Cristoforo Grisanti, secondo risultava da un suo libro <sup>(2)</sup>; ignoravo però che anche questi avesse raccolto una parte del materiale scheletrico. Questo materiale mi viene adesso regalato dall'egregio folklorista, e io gliene rendo vive grazie; mentre credo utile farne un piccolo cenno descrittivo, sebbene si tratti di semplici frammenti.

Dei frammenti cranici i più importanti sono costituiti da porzioni di frontali. Due di questi presentano come diametro frontale minimo 89 e 92. Quasi tutti mostrano gli stessi caratteri già illustrati nello studio della precedente collezione: cioè sottigliezza delle pareti craniche, quasi nessun sviluppo delle arcate sopraorbitarie, bozze frontali molto sviluppate e convergenti in unica protuberanza,

<sup>(1)</sup> GIUFFRIDA-RUGGERI, *Materiale paleontologico di una caverna naturale di Isnello presso Cefalù in Sicilia*. Atti della Soc. Rom. di Antropologia, vol. VIII, fasc. III.

<sup>(2)</sup> GRISANTI, *Folklore di Isnello*. Palermo, 1899.

al disotto della quale si nota un soleo trasverso. Questo solco, sul quale richiamammo già l'attenzione, è quello stesso che il Deniker ritiene caratteristico degli attuali Berberi: « ..... les Berbers, egli dice, présentent une sorte d'enfoncement transversal au-dessus de la glabelle (1) ». Non è chi non veda quanto sia importante questa constatazione, essendo i Berberi giustamente ritenuti come rappresentanti autentici degli antichi Mediterranei. A proposito di che non è inutile far notare come la diversità dei tipi facciali dei Siculi antichi, che è una delle conclusioni alle quali io pervenni nello studio citato, conclusione che dev'essere riuscita nuova agli antropologi, trova un riscontro nella grande varietà dei tipi facciali, che è uno dei fatti meglio accertati riguardo all'antropologia fisica dei Berberi (2). Se pensiamo che l'Arabo, poligamo, è certamente più mescolato del Berbero, monogamo, e pure ha un tipo facciale speciale, bisogna convenire che la diversità dei tipi facciali dei Berberi sia originaria e non dovuta a mescolanze, impossibili del resto nelle montagne in cui essi vivono: che è la stessa conclusione, alla quale noi per altri argomenti siamo venuti riguardo alla diversità dei tipi facciali degli antichi Siculi. Kollmann, è vero, potrebbe dire che tale varietà derivi dall'incrocio di tipi facciali lunghi e tipi facciali corti; ma come provare che sia avvenuto così? Quello che possiamo affermare con sicurezza è una grande oscillazione nel tipo facciale dei Mediterranei.

Molto più numerosi sono i frammenti di ossa lunghe, specialmente del femore, della tibia e dell'omero. Di quest'ultimo abbiamo 11 estremità distali, delle quali 2 hanno la cavità olecranica perforata. Abbiamo altresì un omero intatto, il quale misura 320 mm.: la sua cavità olecranica è integra. Sommando questi 12 esemplari e i 5 della collezione precedentemente studiata, che presentavano un caso di perforazione, troviamo su 17 esemplari 3 perforati. La proporzione, come si vede, è rilevante, cioè 17,6 %, e si avvicina a quelle trovate in altre serie preistoriche (3). Ricordiamo che nelle

(1) DENIKER, *Les races et les peuples de la terre*. Paris, 1900, pag. 497-498, fig. 136.

(2) DENIKER, *Op. cit.*; nonché COLLIGNON, *Ethn. gén. de la Tunisie*. Bull. géogr. hist. et descr., Paris, 1887. Cfr. BERTHOLON, *La population de la Tunisie*. Rev. gén. des. Sc., Paris, 1896, pag. 972.

(3) Vedi Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1863, pag. 510; 1865, pag. 83, 469, 711.

razze moderne dell'Europa la proporzione è del 4 al 5 % (1); anche questo fatto dunque è un risultato importante, e d'ora innanzi costituirà un carattere dei Siculi preistorici.

Del femore abbiamo 38 frammenti, i quali se si aggiungono con quelli precedentemente studiati, danno la prova evidente che la grotta era adibita a cimitero. Di questi frammenti soli 8 possiamo utilizzare per la ricerca del terzo trocantere. Questo appare due volte in modo spiccato e in un terzo caso è accennato abbastanza: il che concorda con quanto trovammo nella serie precedente, confermando la frequenza non piccola di questa particolarità morfologica, la cui percentuale risulta nei Siculi preistorici pressochè uguale a quella che si trova negli Europei contemporanei (2),

Per la ricerca della platimeria, appiattimento trasversale della porzione superiore del femore, da non confondere con la platimeria degli antropoidi, diversa topograficamente e per il significato fisiologico (3), possiamo utilizzare nove frammenti. Abbiamo i seguenti indici, presi secondo le indicazioni di Manouvrier: 67,7; 69,7; 73,5; 75,8; 77,4; 78,5; 81,2; 86,6; 87,8. Come si vede si hanno diversi casi di platimeria, e in grado più notevole che nella serie precedentemente studiata.

Per l'indice femorale possiamo utilizzare 36 frammenti. Prendendo l'indice femorale secondo Topinard, cioè dividendo il diametro antero-posteriore della diafisi femorale alla sua parte media per il diametro trasverso, abbiamo nello stesso tempo l'indice pilastro di Manouvrier (4). Io non credo però che questa denominazione sia esatta, nel senso che un tale indice possa dare la valutazione vera di quella sporgenza speciale che è stata chiamata pilastro femorale; e ne trovo la prova nello stesso Manouvrier, il quale nella fig. 1 della memoria citata dà la sezione di un femore preistorico, che presenta, egli dice, il massimo di sporgenza pila-

(1) HOVELACQUE et HERVÉ, *Précis d'Anthropologie*. Paris, 1887, pag. 290. Però in Italia sono state trovate proporzioni più alte. Cfr. FRASSETTO, *Osservazioni comparative sul foro olecranicco*. Atti della Soc. Rom. di Antropologia, vol. VIII, fasc. III, pag. 274: lavoro utile a consultare per la bibliografia quasi completa.

(2) Cfr. l'esauriente lavoro del COSTA, *Il terzo trocantere, la fossa ipotrocanterica ecc., nel femore dell'uomo*. Arch. per l'Antrop. e l'Etnol., 1890, fasc. III.

(3) Cfr. MANOUVRIER, *La Platymèrie*. Extrait du Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistorique, Paris, 1891, pag. 17.

(4) MANOUVRIER, *Étude sur les variations morphologiques du corps du fémur dans l'espèce humaine*. Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1893, pag. 131-132.

strica. Orbene, se si prendono le misure, si trova un indice pilastro di 107,6, che non è certo un massimo: tanto è vero ciò, che egli stesso più avanti in una serie di 56 femori ne trova 17 che hanno un indice pilastro intorno a 110 <sup>(1)</sup>. Si comprende facilmente che anche una sporgenza pilastro mediocre può uguagliare o sorpassare l'indice pilastro di una sporgenza più accentuata, se la prima si accompagna a un diametro trasverso breve e la seconda a un diametro trasverso ampio; come è evidente che a parità di sporgenza pilastro l'indice dipenderà dalla minore o maggiore ampiezza del diametro trasverso. Ciò spiega come il massimo di sporgenza pilastro disegnato dal Manouvrier non si accompagna a un massimo di indice pilastro: questa denominazione quindi non mi sembra esatta. Già nel mio precedente studio mi erano sorti dei dubbi in proposito, avendo avuto indici femorali di 114, 117, 122, 125, senza che lo sviluppo dei pilastri rispettivi fosse nella stessa proporzione ascendente, sebbene il massimo dell'indice coincidesse realmente con un pilastro eccezionale.

In questa nuova serie di 36 femori si trovano 13 pilastri femorali: alcuni molto accentuati, tanto che due sorpassano l'indice del famoso femore di Cro-Magnon, il quale era di 128,2. Noi abbiamo avuto in un caso (fig. 1) 130,7, e in un altro caso, simile al pre-

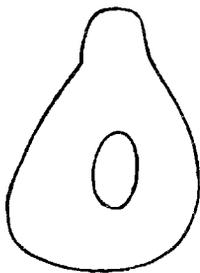


Fig. 1

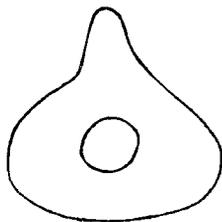


Fig. 2

cedente, ma in cui il diametro trasverso è più corto, abbiamo avuto 133,3. Questi due casi sono espressi relativamente bene dall'indice; ma non succede sempre così. Difatti si guardi la fig. 2, che presenta indiscutibilmente un pilastro cospicuo: ebbene, il suo indice è 107,6, cioè al disotto di 109,2 che è la media trovata nei Pari-

(<sup>1</sup>) *Loc. cit.*, pag. 132.

gini attuali: non occorre dire che la ragione di tale comportamento è nel diametro trasverso. Viceversa trovo due casi con indice di 120, e altri con indice di poco inferiore, che non presentano alcun pilastro. Debbo quindi confermare quanto sopra ho detto, che cioè, contrariamente all'opinione di Topinard <sup>(1)</sup> e di Manouvrier, quest'indice non valuta esattamente la sporgenza pilastrica.

Ad ogni modo, per quel che può valere, do l'indice femorale di questi 36 femori, aggiungendovi i 9 della precedente collezione. Questo totale ragguardevole di 45 femori dà come indice 111,6. Ma evidentemente il risultato più importante della nostra ricerca è la frequenza del pilastro (36%), e il suo sviluppo talora fortissimo. Disgraziatamente, per la frequenza non abbiamo termine di confronto in altre serie preistoriche o recenti: l'indice, come abbiamo detto, non ci può illuminare. Speriamo che saranno istituite nuove ricerche. Intanto siccome il pilastro femorale e la platimeria (sempre beninteso al terzo superiore) esprimono, come giustamente osservò il Manouvrier, lo stesso fenomeno, cioè la necessità di dare una maggiore superficie di inserzione alle fibre del tricipite femorale ipertrofizzate da numerose marcie in salita, si comprende benissimo che si trovino l'uno e l'altra nella stessa serie. Si dovrebbe anche trovare l'incurvamento della diafisi femorale, ma ho già avvertito che si tratta di frammenti di femori.

Della tibia abbiamo molti frammenti, 13 dei quali possiamo utilizzare per la ricerca dell'indice cnemico, preso al solito all'altezza del forame nutritizio. Come la platimeria, anche la platienemia risulta di grado più notevole che nella serie precedentemente studiata (in realtà ciò dipende dall'essere la nuova serie più ricca, onde un margine di probabilità più ampio): abbiamo perfino un indice di 58,9: il che conferma l'opinione del Manouvrier che i due fatti vanno d'accordo, almeno nelle serie preistoriche <sup>(2)</sup>. Sommando le 7 tibie studiate precedentemente, alle 13 di questa serie, abbiamo 20 tibie, il cui indice medio è 67. Ricordo che della platienemia si aveva un'opinione erronea, ammettendosi che essa fosse in rapporto con un debole sviluppo dei muscoli del polpaccio, per l'analogia con le tibie platienemiche degli

(1) TOPINARD, *Éléments d'anthropologie générale*. Paris, 1885. pag. 1019.

(2) Anche recentemente sono stati constatati in due scheletri preistorici della Corsica. Cfr. BLOCH, *Considérations anthropologiques sur la Corse*. Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris, 1902, pag. 354, 355.

antropoidi (1), che coesistono, com'è noto, con polpacci poco sviluppati: un altro errore era di credere alla coesistenza, nei negri, della platicnemia e della gracilità del polpaccio, mentre le tibie platicnemiche sono rare nei negri (2). Il Manouvrier ha dimostrato (3) che l'appiattimento della tibia umana si produce sotto l'influenza di una iperattività del muscolo tibiale posteriore, cioè per eccessive e penose marcie in salita su terreni montagnosi: l'identica causa che produce la platimeria. Anche per la tibia si ottiene in tal modo un ingrandimento di superficie, che mi ha colpito diverse volte per l'estensione notevole: la platicnemia è dunque anch'essa, come i precedenti fatti morfologici, un indice di robustezza. Ciò è tanto vero che Broca stesso la trovava (come nella nostra collezione) accompagnarsi al pilastro femorale: il che era incompatibile con la spiegazione che egli dava. Ben diverso è il significato, e in parte anche la forma, della platicnemia scimmiesca (che manca peraltro nell'orango), diversa essendo l'inserzione dei muscoli tibiali, nè si accompagna mai ad alcun pilastro, poichè manca perfino la linea aspra femorale.

Quanto alle rimanenti ossa lunghe, oltre un certo grado d'incurvamento dei cubiti, notiamo tre peroni, che presentano tutti e tre in alto grado quella particolarità degli scheletri preistorici di Cro-Magnon, Homme-Mort, Grenelle, ecc. (4), che fu battezzata come perone *cannelé*, per la presenza di gronde muscolari lunghe e profonde. Questa particolarità si trova nel modo più tipico nei nostri tre esemplari, che pertanto sono sommamente preziosi: non trovandosi nulla di simile nelle fibule attuali. Tanto più sono pregevoli poi, inquantochè non vi era alcun perone nella collezione precedente. La coesistenza delle gronde o scanalature, *cannelures*, del perone con la platicnemia non era sfuggita a Broca e a Manouvrier.

Concludendo, restano acquisiti alcuni dati scheletrici importanti, che sebbene noti in altre serie preistoriche, non erano stati sinora segnalati nei Siculi antichi, dei quali, oltre al cranio, niente più

(1) BROCA, *Sur les crânes et ossements des Eyzies*. Bull. de la Soc. d'Anthrop. di Paris. 1868.

(2) Cfr. KUHFF, *De la platycnémie dans les races humaines*. Revue d'Anthr. 1881.

(3) MANOUVRIER, *Mémoire sur la Platycnémie chez l'homme et les anthropoïdes*. Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris. 2<sup>a</sup> série, t. III.

(4) Questa particolarità fu anch'essa riscontrata (dal Testut) in uno dei due scheletri Corsi sopra menzionati.

si conosceva. D'ora innanzi sarà bene negli scavi conservare gli scheletri anche in frammenti, onde poter stabilire se la popolazione dalle membra robuste e dai cranî delicati che abitava le montagne del nord dell'isola, presentava anche altrove con la stessa frequenza il pilastro femorale, la platimeria e la platicnemia, e le altre particolarità morfologiche da me descritte. Ho voluto avvertire questo, perchè gli archeologi credono che le ossa lunghe non servano che a calcolare la statura, mentre invece l'antropologo trova in esse variazioni morfologiche d'importanza essenziale, sia per l'evoluzione delle razze, sia per stabilire la correlazione che lo scheletro presenta col genere di vita e coll'ambiente: tutti fenomeni che non si riflettono nella forma del cranio. Tanto è vero questo, che, mentre il cranio ha potuto conservare le stesse forme dall'epoca neolitica, le ossa lunghe preistoriche, per testimonianza di tutti quelli che se ne sono occupati, con accertata competenza, risultano, e io lo confermo pienamente, in complesso diverse dalle attuali (1). Tale diversità è morfologica, ed è anche accessibile ai numeri poichè abbiamo visto che si può esprimere per mezzo di medie e di percentuali: essa è dunque fuori dubbio, e merita tutta l'attenzione di coloro che studiano l'uomo presente e passato. Aggiungo che non solo le ossa lunghe preistoriche sono diverse dalle attuali, ma le neolitiche sono diverse dalle paleolitiche. Appunto nella nostra collezione troviamo precisamente quei fatti morfologici che caratterizzano le popolazioni neolitiche Europee (2) e le distinguono tanto nettamente dalle paleolitiche (Neanderthal-Spy), in cui viceversa non trovasi nè platicnemia, nè platimeria, nè pilastri femorali, ecc. Si tratta di nuovi acquisti, che poi alla loro volta si sono andati attenuando e modificando, mutate le condizioni di vita, sino a diventare rari nell'epoca presente; ovvero si tratta di un altro fenomeno d'indole più generale?

(1) Tuttavia sarebbero da studiare quanto agli arti inferiori le popolazioni di montagna che fanno tuttora una vita molto attiva quanto alla locomozione, per esempio: Kabili, Albanesi, ecc. Come viceversa sarebbe da verificare se in popolazioni preistoriche abitanti in pianure molto lontane dai monti fosse già intervenuto l'adattamento attuale.

(2) Una piccola collezione di ossa lunghe preistoriche provenienti da Solutré posseduta dal Museo Antropologico della R. Università di Roma presenta in alto grado gli stessi caratteri. Avvertiamo, acciocchè non si cada in equivoco, che le sepolture di Solutré sono di molto posteriori all'epoca quaternaria omonima.

Poniamo nettamente la quistione. Si può parlare di caratteri di razza? Noi ammettiamo che i veri caratteri di razza sono persistenti e peculiari di una data razza, per la semplice ragione che se non fossero tali non sarebbero più caratteri di razza: un carattere di razza variabile è un non senso, e ugualmente un carattere di razza che sia comune ad altre razze. Per vero la robustezza può essere quasi un carattere di razza: ma essa non è così persistente e tanto meno peculiare, come altri caratteri, quelli, precisamente, che risultano dalla ispezione del cranio, e permettono, nel nostro caso, di collegare la razza Mediterranea attuale alla preistorica. Tuttavia, se questi sono i veri caratteri di razza, mediante i quali si riconosce e si identifica una data razza; la minore persistenza di altri caratteri concomitanti, la loro maggiore variabilità individuale (così notevole nelle diafisi femorali della nostra collezione), e infine la loro attenuazione o scomparsa nel volgere dei secoli, costituisce, come abbiamo detto, un importante contributo alla conoscenza dell'evoluzione subita dalla razza medesima. Non si tratta, come crede il Kollmann, di caratteri fluttuanti <sup>(1)</sup>, cioè che possono presentarsi o no indifferentemente, nè di vere anomalie; ma di caratteri in via di formazione o di modificazione graduale, che rivelano quel tanto di plasticità ancora rimasto alla razza già fissata per altri caratteri. Difatti il fissamento dei caratteri si fa per gradi: alcuni precedono gli altri, la cui costituzione definitiva ritarda, o non si ha affatto quando il carattere stesso finisce con lo scomparire. Il concetto del Kollmann di chiamare anomalie <sup>(2)</sup> tutti quei caratteri che non sono *Rassenmerkmale* è un taglio troppo netto, che ci sembra contrario ai fatti bene osservati. Vi sono dei fatti morfologici che non entrano nelle due categorie del Kollmann, ma sono intermedi, cioè non così ben fissati in un dato gruppo umano da potersi dire persistenti in esso e caratteristici di esso, nè così indifferentemente variabili da potersi dire puramente individuali, tanto meno anomalie. Tale ci sembra che sia il significato dei fatti morfologici riscontrati nelle ossa

<sup>(1)</sup> KOLLMANN, *Die Rassenanatomie der Hand und die Persistenz der Rassenmerkmale*. Archiv für Anthropologie 1902, p. 114 e seg.

<sup>(2)</sup> Per il Kollmann caratteri fluttuanti e anomalie sono termini sinonimi, (cfr. *Loc cit.* p. 136) e sarebbero i caratteri che non sono propri ad alcuna razza. Ma questi appunto (come nel nostro caso) possono essere comuni a più razze, e allora sono tutt'altro che anomalie. L'imprecisione del linguaggio del Kollmann mi pare evidente.

lunghe dei Siculi preistorici: secondo noi, non si può ammettere una fluttuazione morfologica indifferente, là dove invece esiste una correlazione fisiologica così ben determinata, per quanto soggetta alle contingenze individuali.

In questa opinione mi sembra di essere concorde col prof. Sergi, il quale tempo addietro ebbe ad esaminare quasi un centinaio di femori e altrettante tibie di Etruschi, e trovò tali imponenti varietà nelle rispettive diafisi da dover concludere non potersi esse riferire a « variazioni individuali » (1), poichè è il tipo morfologico stesso che cambia addirittura, e questo non può essere certo indifferente. L'oscillazione individuale non può arrivare al punto da cambiare il tipo, non può di una forma triangolare far una forma ellissoidale o una forma pentagonale. Ebbene, ciò egli ha riscontrato nelle tibie degli Etruschi, a paragone delle quali i miei frammenti sono così scarsi, che mi vietano qualunque raffronto. Ben altre cause che le lievi differenze individuali devono intervenire per produrre un tal risultato. D'altra parte, e anche questo concorda col nostro modo di vedere, il prof. Sergi stesso non trova che si possa parlare di caratteri di razza, tanto più che coloro che presentavano codesti svariati particolari scheletrici erano abbastanza omogenei quanto al cranio. Queste divergenze dalla forma del femore e della tibia, quale la conosciamo nelle razze Europee attuali (2), non sono dunque nè caratteri individuali, nè caratteri di razza; questa conclusione è imposta dalla sincerità scientifica. Come si può chiamare questo nuovo fenomeno non considerato dai sistematici a oltranza? *Polimorfismo* è stato il termine trovato dal Sergi per battezzare questo fatto morfologico. Una grande plasticità morfologica, un organo che non ha trovato ancora la sua forma definitiva, questo ci sembra il contenuto positivo del vocabolo. Ci è ignoto quale sia esattamente la variabilità che si riscontra nelle diafisi femorali e tibiali contemporanee, certo essa è tuttora rilevante; ma non ci meraviglierebbe che risalendo nel passato tale variabilità si possa riscontrare maggiore che l'attuale, fornendoci così la spiegazione delle divergenze sopra notate. Uno studio morfologico analitico su un ricco materiale contemporaneo potrebbe constatare, eventualmente, tale comportamento della variabilità, usufruendo per il con-

(1) SERGI, *Polimorfismo e anomalie delle tibie e dei femori degli scheletri Etruschi di Bologna*. Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. 1884 p. 357.

(2) SERGI, *Loc. cit.*, p. 356.

fronto del materiale già studiato dagli antropologi (<sup>1</sup>). L'importanza filosofica di una tale constatazione sarebbe notevole, poichè la specie umana si comporterebbe come le altre specie animali, le quali invecchiando, secondo la geniale teoria del prof. Rosa, mostrano una sempre minore variabilità (<sup>2</sup>). Che ciò sia avvenuto anche per l'uomo si può ragionevolmente supporre (<sup>3</sup>); ma l'importante sarebbe se si potesse dimostrare. Lo studio delle ossa lunghe fa intravedere tale possibilità: si avrebbe così nello stesso tempo la soluzione di una quistione morfologica speciale e la conferma di una tesi biologica generale.

Ripetiamo adesso la domanda: si tratta di nuovi acquisti fatti dai neolitici? Rispondiamo: i paleolitici possono essere appartenuti a una specie umana distinta, com'è opinione di molti, quindi non è il caso di parlare di nuovi acquisti. Restando ferma la correlazione dianzi accennata, cioè l'importanza di una vita fisicamente più attiva che l'attuale, possiamo vedere nei fatti morfologici discussi un fenomeno d'indole più generale? La risposta si desume affermativa; ma per dimostrare ciò occorrono più vaste ricerche.

---

(<sup>1</sup>) Avvertiamo però chi volesse fare tale paragone che l'indice cnemico è dal Sergi preso a metà della diafisi, mentre noi abbiamo seguito la pratica più comune, cioè di prendere tale indice a livello del forame nutritizio. Avvertenza più importante ancora è questa, che l'indice femorale è dal Sergi ottenuto moltiplicando il diametro trasverso per 100 e dividendolo per l'antero-posteriore, cioè come per l'indice cnemico: ne segue che gl'indici più bassi del Sergi corrispondono ai più alti dei femori preistorici studiati dagli antropologi Francesi, e viceversa. Ciò perchè non si cada in equivoco. Del resto più che gl'indici sarebbe da prendere in considerazione la morfologia.

(<sup>2</sup>) DANIELE ROSA, *La riduzione progressiva della variabilità e i suoi rapporti coll'estinzione e coll'origine delle specie*. Torino, 1899, p. 29, 74.

(<sup>3</sup>) Cfr. GIUFFRIDA-RUGGERI, *Qualche contestazione intorno alla più vicina filogenesi umana*. *Monitore Zoologico Italiano*, 1902. N. 10, p. 267-268.